

Borsa
+3,97%
Indice
Mib 1.127
(+12,7% dal
2-1-89)



Lira
Andamento
contrastato
nello Sme
Il marco
735,66 lire



Dollaro
Di nuovo
in rialzo
nel mondo
In Italia
1.371,5 lire



ECONOMIA & LAVORO



La Borsa di New York, in basso, Alan Greenspan

Wall Street perde parte di quanto aveva recuperato faticosamente lunedì. Colpa dell'ennesima doccia fredda: conti con l'estero e produzione. Timori per l'inflazione

Usa, economia malata

Un debito di 600 miliardi di dollari

In una nuova giornata campale, Wall Street perde parte di quel che aveva recuperato lunedì, alle 15 ha raggiunto -0,52%. Anche a causa di una coppia di brutte notizie statistiche: il deficit commerciale, dopo essere diminuito nei due mesi precedenti, si è nuovamente impennato e a settembre la produzione industriale è calata per la prima volta in sei mesi. Altalena del dollaro, sotto pressione. In Italia a 1371 lire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Prima brutta notizia, anche se non del tutto inaspettata, dal Dipartimento del commercio: il deficit commerciale americano è aumentato del 30% in agosto, dopo che per un paio di mesi era calato. Gli americani hanno importato 10,77 miliardi di dollari più di quanto hanno esportato. Ci si attendeva un peggioramento, anche a causa del caro-dollaro che rende più care le merci americane, ma non in questa misura: le previsioni erano che si sarebbe attestato sui 9 miliardi di dollari.

Seconda brutta notizia, totalmente attesa, ma brutta lo stesso: per la terza volta negli ultimi 5 anni il Congresso Usa non è riuscito ad approvare entro i tempi stabiliti una bozza di bilancio che riducesse il deficit federale entro i limiti massimi consentiti dalla legge Gram-Rudman, 110 miliardi di dollari. Bush dovrà quindi, in base a quella legge, firmare tagli automatici.

Terza notizia non simpatica, dalla Federal Reserve Board: la produzione industriale è scesa in settembre dello 0,1%. Non è molto, ma è la prima volta che succede da sei mesi a questa parte. Per certi versi può essere presa dai mercati finanziari come una buona notizia, perché indica che non c'è surriscaldamento dell'economia, e quindi che ci saranno maggiori pressioni perché la Banca centrale allenti i cordoni, riduca i tassi di interesse, si dia da fare per impedire una recessione più di quanto si dia da fare per impedire l'inflazione. Ma d'altra parte è uno dei sin-

questo punto avere anche effetti negativi, favorendo l'inflazione e indebolendo eccessivamente il dollaro, già traballante perché ci si attende qualche mossa per tirarlo giù dopo i dati sul deficit commerciale.

Abbiamo parlato con diversi operatori di Wall Street. L'elemento che viene fuori con più evidenza è l'incertezza. Nessuno sa esattamente cosa succederà il giorno dopo, o magari il minuto dopo. «La caratteristica è che la situazione è imprevedibile, può succedere una cosa e l'esatto contrario, e non c'è, teorizza uno.

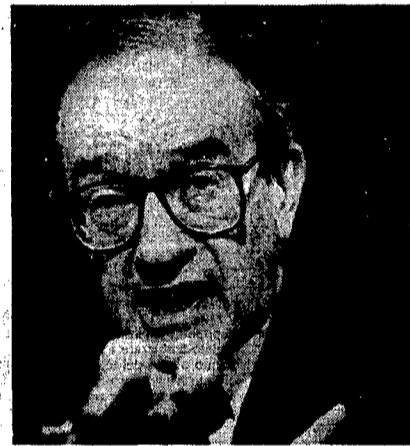
«L'economia reale? Ormai quel che succede qui ha poco a che fare, ci spiega un altro operatore. Lo stesso *New York Times* trova difficile spiegare senza ricorrere alla «folia» il fatto che un giorno Wall Street cade di 190 punti e il giorno dopo risale di 89. Eppure, le

notizie arrivate ieri a Wall Street, per quanto non fossero affatto prevedibili, hanno in un certo senso richiamato alla realtà dietro le quinte del gran Casinò della ricchezza di carta.

Un fatto è che l'America, a causa del deficit commerciale, deve già al resto del mondo qualcosa come 600 miliardi di dollari, e se va avanti così il debito ammonta a 1000 miliardi nel 2000. Con l'aggravante che se non riesce a trovare nuovi modi di produrre non riuscirà mai a ripagare il debito. Un secondo fatto è che il deficit di bilancio, quello che Uncle Sam spende in più rispetto a quel che si fa pagare dai contribuenti, è già assai superiore ai 110 miliardi l'anno, grazie ad uno sforzo concitato per mascherarlo. Un terzo fatto è che in economia, come in molti altri campi, l'amministrazione Bush ha

scelto di «non governare», di non pagare il prezzo in imprevisto dovuto quando si devono fare delle scelte.

Washington, stando al titolo di copertina di *Time* di questa settimana, semplicemente è «paralizzata» dagli interessi particolari e dalla cortezza di vedute, non sembra più capace di rispondere alle sfide in crescita. Ma da altre parti si teorizza addirittura che questo è il modo giusto di governare e che gli allarmi sono eccessivi. Dopo i libri sul «declino americano», nei mesi scorsi erano diventati di moda i libri in cui si spiega che non c'è niente di male in un deficit elevato e che l'indebitamento è bene purché sia alle spalle dell'economia. Intere scuole di pensiero anziché vedere crisi all'orizzonte continuano a predire che «gli anni 90 potrebbero rivelare il decennio più prospero del seco-



Milano sfiora +4% senza digerire il crollo

DARIO VINEGONI

MILANO. Non ci fosse stata la giornata di lunedì alle spalle, si sarebbe gridato al miracolo. Una seduta interminabile, centinaia di miliardi arrivati a rinsanguare gli astitici rivoli degli scambi alle corbelle, e il listino chiuso con un rialzo che sfiora il 4 per cento. Invece il maggior rialzo dell'anno non compensa che in parte l'autentico crollo di lunedì, quando il listino della Borsa di Milano ha lasciato sul campo oltre il 7% del suo valore.

Presenti gli agenti al gran completo, scesi di persona a dirigere le operazioni in piazza degli Affari, la seduta, per quanto animatissima, non ha però dissipato le preoccupazioni dell'ambiente. Il rimbalzo dei prezzi, atteso e previsto, non ha cancellato il buco di lunedì. E sul finire della seduta un nuovo vento gelido ha preso a soffiare sul tabellone, producendo nuovi ribassi

nel scambii dopolunio.

Le Generali, chiuse a 42.950 (+P13,49%), hanno visto dimezzato il recupero, scendendo negli ultimi scambi attorno alle 42.300 lire. Idem per la Fiat, salite a 11.199 (+P13,69%), scese poi a 11.070, e per quasi tutti i titoli principali. In questo contesto le previsioni per la giornata odierna non sono brillanti. «La Borsa non è ancora a posto, ci vorrà del tempo prima che si arrivi a un assetto», è il giudizio corrente. Eppure forse mai come in questi giorni la Borsa macina centinaia di migliaia di miliardi, in un clima di autentica frenesia.

Nella giornata di lunedì, secondo i dati ufficiali, sono stati scambiati oltre 196 milioni di titoli, per un controvalore di oltre 747 miliardi di lire. Chi ha comprato? Chi ha venduto? «Sempre gli stessi», è stata la risposta ieri mattina. E chi ci ha guadagnato? «Sempre gli stessi», è stata invariabilmente la risposta. «È stato il trionfo della speculazione, se lo vuole sapere», dice un agente che preferisce non essere citato. È troppa la differenza di possibilità tra un operatore professionale e un povero cristo che passa attraverso la banca.

Lunedì dai borsini, e cioè dai risparmiatori, sono arrivate in piazza degli Affari ordini di vendita 10 volte superiori alla norma. I pesci piccoli hanno venduto, e le banche e le finanziarie hanno comprato a prezzi di realizzo. Ieri, vista la tenuta di New York e ascoltate le previsioni generali di una ripresa, i piccoli sono tornati ad acquistare, e i grandi hanno venduto, realizzando in un solo giorno profitti tali da aggiustare i bilanci di un semestre.

Non poteva che andare così. Gli ordini di vendita alle banche sono stati dati lunedì sulla base delle notizie che si avevano in mattinata. Ma, doppiato il bilancio di un semestre, l'incredibile surplus rea-

lizzato dai grandi gruppi con la benevola complicità della Consob, alla grande maggioranza di quegli ordini si è dato corso solo nel tardo pomeriggio, quando il clima era assai diverso e ben maggiori le informazioni sull'andamento degli altri mercati. Ma a quel punto gli sportelli delle banche erano chiusi, e chi aveva ordinato di vendere non ha potuto recedere. Le finanziarie, i fondi, le banche, al contrario dispongono di una flessibilità assoluta, e hanno potuto approfittare dell'ondata di ordini di vendita per intervenire sui prezzi più bassi.

Questa è la vera fonte di inquietudine e di sostanziale opacità del mercato azionario in Italia. Un problema che si riproporrà fino a che non sarà realizzata la cosiddetta Borsa telematica. In pratica a quel punto ciascuno andando nella propria banca saprebbe esattamente a che prezzo acquistare o vendere, allo stesso modo del gestore del Fondo

In crescita i mercati azionari mondiali

Tutti i principali mercati azionari - escluso Londra - hanno fatto registrare ieri una sensibile crescita dopo il calo di lunedì.

Amsterdam	1,79	Francoforte	6,48
Londra	-1,69	Milano	3,95
Parigi	0,56	Tokio	1,54
Zurigo	1,49		

Ancora ferma per un guasto la Borsa di Bruxelles

Il sistema computerizzato della Borsa di Bruxelles continua a fare capricci. Anche ieri le contrattazioni sono state sospese e non riprenderanno prima di giovedì. Tutti gli sforzi dei tecnici per riattivare il sistema sono andati a vuoto e si è reso necessario fare intervenire degli esperti canadesi, cui si è data la progettazione originaria del sistema adottato poi a Parigi, Madrid e la stessa Bruxelles.

La Chrysler intende produrre in Europa

Alla Chrysler piace sempre più il mercato europeo dell'automobile e alla fine del 1990 conta di esportare nel vecchio continente almeno 100 mila vetture all'anno. Questo obiettivo non è così lontano visto che si è passati dalle 20 mila vetture del '88 alle 50 mila di quest'anno. Raggiunto questo obiettivo la Chrysler - come ha annunciato ieri a Milano - si porrà il problema di produrre direttamente in Europa. Per ora non ci sono, a detta dei dirigenti della casa automobilistica statunitense, trattative in corso.

Critiche all'intervista di Carli sull'antitrust

L'intervista del ministro del Tesoro Guido Carli a proposito della separazione fra industria e banca esigono - secondo Antonio Bellocchio, capogruppo Pci alla commissione Finanze della Camera e Angelo De Mattia, responsabile del settore credito del Pci - un immediato chiarimento. Si tratta di sapere - osserva Bellocchio - se il riferimento che Carli fa agli statuti delle banche per affermare che in essi occorre prevedere i limiti all'assunzione di partecipazioni da parte delle imprese sia aggiuntivo alla legge, oppure se il ministro intende scavalcare la via legislativa e passare direttamente agli statuti.

La Ford raddoppia la quota in Jaguar

Si accende la lotta per la conquista della Jaguar. L'americana Ford ha annunciato di avere raddoppiato la sua quota nella casa automobilistica britannica dal 5 al 10,4%. Pochi giorni fa era stata la Jaguar ad annunciare di essere in trattative con la General Motors per la cessione del pacchetto di minoranza. La Ford ha approfittato del calo delle quotazioni della piazza londinese per rastrellare 19 milioni di azioni Jaguar che ieri hanno perso 29 pence.

Il Psi contrario alla privatizzazione della Sme

Il Psi ha respinto ogni ipotesi di privatizzazione della Sme, dichiarando che il partito è solo ad accreditamenti sindacali con i privati. Lo ha dichiarato Fabrizio Cicchitto. Non è convincente - ha detto - la tesi della privatizzazione della Sme. Un conto sono le operazioni di alleanza e le joint-venture che possono servire a realizzare utili sinergie tra aziende private e aziende pubbliche, un altro conto sono le seccate operazioni di dismissione come al solito mirate ai settori in cui l'azienda è in attivo.

Crescita in agosto la produzione industriale

Nel mese di agosto l'indice della produzione industriale è cresciuto del 5,8% rispetto all'analogo mese dell'anno precedente. Lo stesso non è stato per la Germania, che ha anche rilevato che i maggiori miglioramenti produttivi si sono avuti nei settori degli autoveicoli, gomma, tessile, legno, calzature, abbigliamento, carta e stampa.

Un convegno della Lega sulla figura di Valdo Magnani

La Lega nazionale delle cooperative ha promosso un convegno sulla figura di Valdo Magnani che sarà presieduto da Nide Iotti e organizzato da un comitato di lavoro. La relazione sarà tenuta da Stefano Bianchini, Luciano Casali, Carlo Valauri, Franco Boiardi, Francesco Barbagallo e Edwin Morley Fletcher.

BRUNO ENRIOTTI

Altalena del dollaro, Fed incerta I tedeschi insistono: riallineare

RENZO STEFANELLI

ROMA. Partito da 1357 lire il dollaro ha chiuso a 1371 in Italia, aperto a 1362 a New York, risalito a 1367 dopo qualche ora. Ossia, da lunedì il dollaro non ha più una quotazione per il semplice fatto che la Riserva federale degli Stati Uniti, costretta a rimangiarsi i propositi di rigore e ad allargare i cordoni per finanziare la Borsa, non ha più una politica monetaria. Questa conseguenza del crack, non misurabile in punti percentuali, è forse la più dura e duratura tra quelle di venerdì 13 ottobre.

Le spiegazioni sono miserevoli: la Riserva federale non voleva una vera stretta, le cose dette da Alan Greenspan a Mosca erano pura accademia, e così via. Insomma, Greenspan non è caduto da cavallo: voleva scendere. Sono gli inconvenienti del pragmatismo, della navigazione a vista, sen-

za bussola, il cui elogio ha riempito i giornali dall'estate fino al giorno avanti del secondo crack borsistico targato Greenspan.

Jasssi d'interesse restano ovviamente indeterminati: venerdì i capitali in fuga dalle azioni si riversavano sui buoni del Tesoro, facendoli salire; lunedì il tasso sui fondi federali, forniti dalla Riserva federale, non fanno testo nei giorni di crisi, quando la parola d'ordine è «salvaguardia». Il *Wall Street Journal* si è rallegrato, prendendo le parti dei debitori, scrivendo che ora la Riserva federale sarà costretta a tenere i tassi abbordabili pena il ripetersi della crisi su più larga scala. Cosa accadrebbe se dal crack delle quotazioni si passasse ad insolvenze massicce sui prestiti fatti agli scalatori di borsa? Già ieri un *junk bond* della Rcr holdings, emesso

con tasso del 13,75% - è il doppio del tasso di sconto statunitense - ha perso 30 dollari su 1000 di valore nominale quotato. Ma ci sono anche una decina di questi prestiti già incagliati del tutto e che valgono ormai il 30% o anche meno del valore di emissione.

La previsione di un calo del dollaro sotto le 1300 lire, intento originario del Gruppo dei Sette nella riunione tenuta a Washington il 25 settembre, si basa tanto sull'idea di una riduzione dei tassi d'interesse che sulla necessità di favorire le esportazioni degli Stati Uniti. Riemerge, però, il conflitto con l'obiettivo di attirare capitali sulle piazze americane, sia come acquirenti di azioni nella Borsa di New York. Poiché il salvavento del Tesoro resta pur sempre attorno a 150 miliardi di dollari e il risparmio privato statunitense è circa la metà del livello europeo (un terzo di quello giapponese) l'importa-

Miglio: poco al Terzo mondo tutti a Mosca a far profitti

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

Il tema centrale di questi «tre giorni» di tavole rotonde, organizzate dalla fondazione «Pio Manzù», con studiosi e ministri di ogni parte del mondo, è stato come al solito, almeno per i giornali, dalle notizie provenienti dalle Borse. Victor Uckmar, docente di scienze delle Finanze a Genova, considera inenunciabili le manovre speculative, ma auspica misure, regole per l'«insider trading» e l'Opa, denuncia i ritardi dell'Italia. Altri auspici vengono da due imprenditori come Sergio Cragnotti, amministratore delegato dell'Enimont, e Aldo Palmieri amministratore delegato della Benetton. «Occorrano» - dice il finanziere di Gardini (Enimont) - forme globali di controllo per evitare le catastrofi, per evitare che enormi ricchezze, pari al debito del Terzo mondo, vengano buttate al vento. È quanto è avvenuto in questi giorni, nel ma-

remoto dei titoli azionari. «Le ultime vicende in Borsa - dice Palmieri - hanno messo a nudo strumenti finanziari come i take-over, dannosi se non hanno alle spalle un disegno industriale chiaro. Occorre passare, dice Uckmar, dal «take-over» al «take-on», dalla finanza pura alla produzione concreta.

Ma c'è anche il capitolo delle monete, con il suo inquietante ondeggiare. Ed è il ministro per le Politiche comunitarie Pier Luigi Romita ad ammettere di «non poter fare previsioni concrete», ma a dicitarsi favorevole all'obiettivo di un «riaggiustamento» nello Sme.

Tutto ritorna così ad un interrogativo di fondo: come affrontare l'impegno dell'Europa nel sud del mondo e all'Est, senza una adeguata politica fiscale? Romita conviene sul fatto che trattasi di un im-

pegno che comporta costi, tanto che il ministro degli Esteri De Michelis ha proposto, qui, investimenti pari all'uno per cento del prodotto nazionale lordo. Ma come ricetta egli sa suggerire solo una generica lotta all'evasione fiscale.

Ma come dovrebbero essere suddivisi gli investimenti, questo uno per cento promesso da De Michelis? Qui la risposta viene da Gianfranco Miglio, professore alla Cattolica, chiamato a concludere il convegno riminese. È una risposta netta e cruda che fa un po' arrossire l'anziano e neosocialista Romita. «La farina è quella che è - dice il professore della Cattolica - e si può fare solo una torta». La grande parte degli appoggi devono dunque andare ai paesi dell'Est. Il criterio guida deve essere quello di andare dove si possono fare profitti. E non importa se il Terzo mondo è stato deprezzato dai coloniali-

sti opulenti e occidentali. Ma è esplicito aver fiducia in Gorbaciov? Chiede qualche cronista sospeso. I processi avviati in Urss, risponde Miglio, sono irreversibili e, certo, bisognerebbe inserire l'aggettivo «Mitsca» non certo il «parlamentarismo», ma una qualche iniezione di autorità. È esattamente quel modello di repubblica presidenziale che il professore fa propagandando anche per l'Italia da molto tempo. Le repliche ai suoi irrefrenabili interventi vengono da Romita («credo anche nella forza delle idee, non solo alla forza del profitto») e soprattutto da un alto dirigente dell'Eni, Lucio Lusso. Ma il professor Miglio non si lascia incantare e precisa che lui pensa alla prossima guerra (commerciale, visto che purtroppo, sembra pensare, quelle militari non si possono più fare) contro Usa e Giappone. E allora ci vorrà una grande Europa, capace di «annettere» l'Europa orientale.